

◆ **Stamina, il Ministero bocchia la sperimentazione**
Il Ministero della Salute ha emanato ieri il decreto in cui prende atto del non unanime al metodo Stamina pronunciato dal Comitato scientifico insediato per decidere il destino della presunta terapia. «Il metodo - spiega il Ministero - non è adeguato perché le cellule prodotte non soddisfano i requisiti necessari per la loro definizione quali "agenti terapeutici"». Quindi «non sussistono le condizioni per l'avvio di una sperimentazione».

◆ **Aborto «libero», l'Argentina non ci sente**
Si è risolta in un nulla di fatto, per mancanza del numero legale, la riunione della Commissione della Camera argentina sulla depenalizzazione dell'aborto. La proposta, presentata da un'ala minoritaria dello schieramento peronista, gode di poco sostegno fuori e dentro il Parlamento. E la stessa presidente Cristina Fernández Kirchner è scettica. Anche ieri i vescovi argentini hanno esortato a riflettere sul fatto che «l'aborto non è mai la soluzione». (L.Cap.)

Tor Vergata. Un centro per il concepimento naturale

Un percorso per aiutare la coppia a comprendere la propria fertilità e a vivere una sessualità responsabile, utilizzando approcci naturali di ridotta invasività e assenza di farmaci. Questa sarà una tra le attività principali di ricerca che si svolgeranno nei nuovi piani di degenza della Casa di Cura Santa Famiglia - che dal 2013 è polo assistenziale dell'Università Tor Vergata - inaugurati nei giorni scorsi a Roma. Una scelta dettata dalla volontà dell'Università di Tor Vergata di offrire sia al pubblico sia ai propri medici alternative possibili alla fecondazione supportata da farmaci e tecniche invasive. «Nella società - spiega Domenico Arduini, direttore del dipartimento di Ginecologia ed Ostetricia dell'Università Tor Vergata - si è spo-

stata notevolmente in avanti l'età della prima gravidanza, oggi intorno ai 33,2 anni. Lo scopo di questo centro, quindi, sarà quello di studiare il momento della fertilità della donna per poterla aiutare, in assenza di farmaci e senza diagnostiche invasive, a gestire al meglio la propria vita sessuale». E naturalmente una grande importanza è data a quelle coppie che malgrado desiderino dei figli non riescono a concepire. «Questo, purtroppo, è un problema rilevante - continua il professor Arduini - anche perché il numero delle coppie in difficoltà tende ad aumentare. D'altro canto, cresce anche un approccio invasivo. Lo scopo di questa struttura sarà proprio quello di individuare quelle persone per le quali, con un criterio non in-

vasivo e con un supporto esterno, ci sia una reale possibilità di gravidanza». Nel centro saranno infatti insegnati anche metodi naturali per aumentare le possibilità di concepimento, fino all'aiuto di una chirurgia medica non invasiva. All'inaugurazione era presente anche l'arcivescovo Zygmunt Zimowski, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, che ha benedetto i nuovi locali. «La Chiesa - ha spiegato monsignor Zimowski - si fa vicina a questi nostri fratelli che soffrono, incoraggiando fortemente la ricerca scientifica, volta al superamento naturale della sterilità. Ecco perché questi centri sono molto importanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì, 6 novembre 2014

Bioetica al cinema e in tv, domande dallo schermo



«**C**ome testimonia una ormai consistente produzione di film (e di serie televisive o di puntate di queste), la bioetica è un ottimo argomento di racconto per lo schermo. È un campo generoso di spunti, perché ricco di dilemmi morali, che sono elemento essenziale a rendere una storia coinvolgente. Offrono

materiale drammatico le possibilità e le incognite della genetica. Lo offrono le scelte medico-sanitarie che hanno a che fare con opzioni di vita e di morte dei pazienti. Lo offre la libertà di questi ultimi di fronte a possibilità di

Otto tra pellicole e serie televisive: uno studio curato da esperti dell'Università Cattolica analizza il linguaggio col quale vengono narrati da prodotti di intrattenimento i nodi al centro del dibattito sulla vita umana

intervento cresciute esponenzialmente insieme con gli interrogativi sulla loro liceità e sulle loro implicazioni». È lo spunto dal quale prende avvio la nuova monografia di *Comunicazioni sociali*, rivista curata all'Università Cattolica dal Dipartimento di scienze della comunicazione e dello spettacolo e dall'Alta scuola in media, comunicazione e

spettacolo. Curato da Armando Fumagalli e Paolo Braga, il fascicolo sotto il titolo *Raccontare le soglie della vita* passa in rassegna alcuni tra i film e le serie tv che più hanno fatto riflettere sulle grandi questioni etiche, scientifiche e umane sollevate dalla tecno-medicina, dalla genetica e dall'affermarsi di una cultura che esalta la libertà individuale nelle scelte sulla vita. Ciascuno degli otto saggi della monografia analizza nel dettaglio una o più opere cinematografiche e tv di contenuto bioetico. Le sei pellicole e le due serie tv che abbiamo scelto per questa pagina, pubblicando un saggio delle argomentazioni con le quali vengono valutati, vanno a quindi a comporre una filmoteca essenziale, che ora può contare su una guida all'altezza di studiosi e appassionati.

Con «Scrubs» grandi questioni ma col sorriso



La serie televisiva *Scrubs* racconta le avventure di quattro ragazzi (tre specializzandi e una infermiera) impegnati nella propria crescita personale e professionale. *Scrubs* ha ottenuto diverse nomination agli

Emmy Awards, l'unanime consenso della critica e un ragguardevole numero di appassionati. Sceneggiatori e registi hanno scelto una prospettiva peculiare per affrontare un contesto narrativo ormai inflazionato: la serie si distingue da altre produzioni analoghe in ragione del target cui si rivolge - i giovani -, per lo stile narrativo - una *situation comedy* - e perché i problemi bioetici vengono guardati dal suo sguardo ingenuo, ma non superficiale, di un gruppo di ragazzi ancora incerti sul proprio futuro e sulla solidità della propria vocazione professionale. (...) Gli sceneggiatori di *Scrubs* hanno scelto un profilo "basso", "politically correct": gli episodi sanno far ridere e sorridere, ma quando il pubblico abbassa fisiologicamente la guardia, colpiscono duro, sfruttando l'effetto sorpresa ed invitando a considerare uno scottante problema bioetico. (...) Almeno due spunti tematici vengono esposti, abbandonati e poi ripresi ad oltranza, costruendo un unico discorso che attraversa le nove stagioni di *Scrubs*: il valore della genialità e la gestione degli ultimi giorni di vita di un paziente. Una lettura complessiva consente di ricavare molti messaggi e spunti coerentemente e compiutamente pro-life.

Guido Saraceni

La sorella-custode che smaschera i miti della provetta

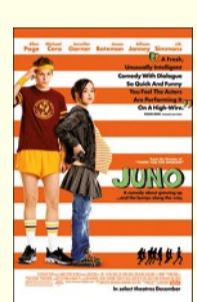


Il film di Nick Cassavetes *La custode di mia sorella* (2009) è un interessante esempio di drammatizzazione di questioni di bioetica e biodiritto. La vicenda presenta la storia di una famiglia sconvolta dalla diagnosi di leucemia per la seconda figlia, Kate. L'impossibilità di cure efficaci e l'incompatibilità istologica dei parenti prossimi inducono la coppia Fitzgerald - Brian e Sara - ad accettare la proposta di una fecondazione artificiale "mirata" alla selezione di un figlio pienamente compatibile con la bimba malata. Nasce così Anna, "bimbo-farmaco", alla quale già dai primi mesi di vita vengono prelevati sangue e tessuti per curare la sorella: con efficaci risultati fino al momento in cui, giunta all'11° compleanno e in vista del prelievo di un rene da trapiantare nel corpo infermo di Kate, la "custode" sembra maturare una ribellione e rivendica, anche per via giudiziale, la propria autonomia decisionale. (...)

Il film non fornisce una valutazione etica delle decisioni operate dai protagonisti: in particolare, non sembra esprimere un giudizio morale circa il punto cruciale della vicenda, la fecondazione artificiale mirata a generare un figlio selezionato per curare il familiare gravemente infermo. (...) Il recente moltiplicarsi di casi, anche in Italia, legati al ricorso spregiudicato alla fecondazione artificiale per soddisfare i bisogni o gli interessi più diversi conferma l'attualità e gravità delle problematiche che il film sfiora o affronta. Lo spettatore, messo di fronte a una vicenda concreta, esistenzialmente credibile e non isolata in un laboratorio come un esperimento mentale dagli esiti incerti ma in fondo insignificanti, è invitato a riflettere in profondità sulle decisioni e situazioni di fronte alle quali viene collocato, mettendo da parte sia il poco promettente pretesa di un pieno controllo sulla vita, la morte, la malattia, sia la debole - e alla fine tragicamente inconcludente - prospettiva sentimentalistica che le si connette nella psicologia della madre.

Claudio Sarca

«Juno», eroina a sorpresa



Opera di eccezionale potenza drammatica e con dialoghi straordinari per freschezza e novità, *Juno* è stato unanimemente considerato uno dei migliori film del 2007. Ha incassato più di 230 milioni di dollari nel mondo e ha ottenuto una marea di premi di tutti i tipi, fra cui quattro nomination all'Oscar, vincendo nella categoria di miglior sceneggiatura. *Juno* è un film molto ricco e assai complesso, che sicuramente in una certa misura è frutto della cultura contemporanea, ma porta in sé anche dei richiami ineludibili di evidenze prime che non fa niente per nascondere. Non è né può essere considerato un film sic et simpliciter "pro life", nel senso che non appartiene alla cultura dei movimenti pro life, e gli autori assai credibilmente negano di aver avuto questa intenzione. (...) In tutto il film siamo con Juno, una ragazza giovane, ma che non si lascia sconvolgere da un arrivo inatteso, che sa reagire con ironia e lucidità alle mille piccole e grandi occasioni che si presentano nella vita quotidiana, in cui la gravidanza avrebbe potuto mettere a disagio qualcun'altra, ponendosi così - pur con tutte le sue contraddizioni - come una vera e propria "eroina" della vita ordinaria, un personaggio da ammirare e probabilmente, almeno per certi versi e per una parte degli spettatori giovani, quasi da imitare.

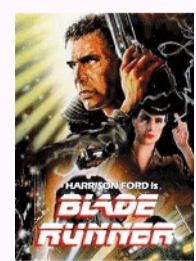
Armando Fumagalli

Effetto «Bella», senza stupore



Il film *Bella* non ha un asse di sviluppo chiaro, anche e soprattutto perché non ha chiaro qual è il vero protagonista. Lo spettatore non segue un vero e proprio arco di trasformazione, e quindi anche l'empatia e l'emozione non sono assicurati, ma dipendono da un coinvolgimento che può esserci o meno e che a nostro parere dipende da condizioni e convinzioni che sono precedenti ed esterne al film stesso. Il film non ha quindi un personaggio con cui "identificarsi" - o meglio, empatizzare -; si muove in modo indeciso fra José e Nina, probabilmente a seconda della sensibilità degli spettatori. (...) José, che ha per molti aspetti il ruolo di protagonista (inizio e fine su di lui, tempo massimo sullo schermo, ecc.), ha poi soprattutto una funzione di mentore, ma questo tipo di struttura toglie spazio al personaggio che dovrebbe avere l'arco di trasformazione più ampio, Nina. Di lei capiamo poco le motivazioni, il percorso interiore, i motivi della decisione finale, che può far piacere a chi è d'accordo sul fatto che qualsiasi gravidanza sia l'inizio di una nuova vita, ma che non viene spiegata e giustificata dal punto di vista di Nina. Da qui il fatto che *Bella* sia un film che può piacere se si è già sensibili al tema, o se si sta vivendo una condizione già molto simile a uno dei due personaggi principali, ma rischia di lasciare freddo il resto del pubblico. (A.F.)

La profezia di «Blade runner» vite artificiali a caccia di identità



Negli ultimi anni la fantascienza è diventata antropologica. Proietta sul futuro la nostra visione dell'uomo e il nostro giudizio morale sul mondo in cui viviamo. In queste storie c'è una paura latente nei confronti di un progresso scientifico incontrollato che annuncia un futuro inquietante in cui l'ambizione umana di creare la vita si risolve nell'allevamento di mostri che si rivoltano contro di noi. *Blade runner* è il film che ha anticipato questa preoccupazione. Promuovendo la cultura cyberpunk, il film riflette il duplice tema di questo sotto-genere della fantascienza: i pericoli di un organismo cibernetico incontrollato e l'angoscia per una società

caotica controllata da grandi aziende. In *Blade runner* si intuisce che la speranza di creare vita umana dotata di sentimenti e di ragione si trasforma in una follia di proporzioni apocalittiche. Prima di criteri etici che la guidino, la scienza diventa uno strumento di controllo e disumanizzazione. Il creatore dei replicanti sembra meno umano degli androidi e, quindi, è insensibile alle loro domande esistenziali: da dove vengo? Dove sto andando? Quanto tempo mi resta? In mancanza di qualsiasi rapporto con il loro creatore, gli androidi vagano in cerca di identità. Si aggrappano alle immagini, perché sperano di trovarvi qualche riferimento a un'origine, una famiglia. A un padre o una madre che possano offrirgli amore e dare un senso alla loro esistenza. Ma non esistono un padre o un madre simili.

Alfonso Méndiz Noguero

«Million dollar baby», quella tesi che manca di vero contraddittorio



Million Dollar Baby ha suscitato un acceso dibattito circa il suo essere un film che promuove l'eutanasia. Ciò non tanto sul versante della critica cinematografica, nel complesso plaudente, quanto degli interventi formulati in prospettiva bioetica e medica. Da una parte, i giudizi negativi, preponderanti. Molti di questi sono stati formulati da studiosi che si riconoscono nelle istanze delle associazioni dei disabili, o da loro esponenti, essi stessi disabili. In quest'ottica, al film è imputato di svilire la condizione di chi è paralizzato, suggerendo come a questa sia preferibile la morte. L'accusa è che il personaggio di Mag-

gie alimenti l'ignoranza circa il fatto che la maggior parte delle persone tetraplegiche vogliono vivere, e conducono vite umanamente ricche. (...) Come è difficile negare che il film sia ben scritto, pare difficile misconoscere le ragioni di coloro che lo criticano. Il protagonista è costruito per arrivare a fare quello che fa. Ma il punto è il non sufficiente fair play usato nel presentare le ragioni contrarie. In effetti, a ben vedere, il film dà facilmente per acquisita (quindi per scontata) l'idea di Maggie che la sua vita dopo l'incidente non sia più degna. Nessuno nella storia affronta davvero la sua posizione, nessuno contraddice questa prospettiva sul piano della sua accettabilità morale. Sul tema non c'è la prospettiva di qualcuno che difenda la posizione per cui non ci sono vite indegne di essere vissute.

Paolo Braga

«Boss», tragedia alla ricerca di certezze etiche



La dottoressa Ella Harris non porta mai buone notizie. Prima le tocca diagnosticare la sindrome degenerativa che ha colpito Tom Kane, il potente e spregiudicato sindaco di Chicago. Poi, a

mesi di distanza, è ancora lei a costatare che la malattia procede con velocità innata. Sapere che il futuro sarà peggiore del passato è il dispositivo del tragico, ridotto alla sua nuda semplicità. Alimentata da questa paura, non solo «la tragedia è ineluttabile», ma la tragedia è - radicalmente - ineluttabile. Come andrà a finire non lo sapremo mai, perché *Boss*, la serie televisiva di cui Kane è protagonista, è stata interrotta al termine della seconda stagione, quando tutti i dilemmi morali suscitati dalla trama apparivano molto lontani dalla soluzione. Privato di una vera conclusione, *Boss* tende a dissolvere il piano dell'etica in quello della narrazione, escludendo in modo programmatico e radicale il ricorso a qualsiasi istanza esterna (legale, religiosa, deontologica ecc.) e ponendosi così come caso esemplare. L'insieme dei problemi appartenenti alla sfera della bioetica, tra cui l'aborto e la sperimentazione medica incontrollata, tendono a ridursi in modo da cadere sotto la competenza dell'etica propriamente intesa. In *Boss* è l'assenza di un'etica affidabile - anche e specialmente per quanto riguarda la prassi della politica e del buon governo - a generare una devastante incertezza bioetica.

Alessandro Zaccuri